

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Rifiuta di indossare la divisa del carcere. E dalla «gabbia» di quell'aula super blindata, rilancia la sua sfida ai militari: «Sono il presidente legittimo dell'Egitto e chiedo alla corte di mettere fine a questa farsa». E dura pochi minuti la prima udienza del processo all'ex presidente egiziano Mohamed Morsi. Per lui l'accusa è d'incitamento all'omicidio. I fatti contestati dai giudici si riferiscono a quanto avvenuto il 5 dicembre 2012 davanti al palazzo presidenziale del Cairo, quando una protesta popolare venne soffocata e trovarono la morte 10 persone. Tra gli altri 14 coimputati ci sono alti leader dei Fratelli musulmani, su tutti Mohammed el-Beltagy e Essam el-Erian. L'ex presidente egiziano è stato destituito da un colpo di Stato militare il 3 luglio scorso. Quella di ieri è stata la sua prima apparizione pubblica dal giorno del golpe. Da allora Morsi non ha mai smesso di rivendicare l'illegittimità delle proteste di piazza e dell'intervento delle forze armate che lo hanno destituito. Così, appena presa la parola, i suoi sostenitori hanno iniziato a scandire slogan contro i militari.

«PROCESSATE I GOLPISTI»

In aula erano state vietate telecamere e attrezzature per la registrazione, ma qualche immagine è filtrata. Vestito con una tuta da ginnastica, Morsi ha inizialmente rifiutato di togliersi la giacca per indossare l'uniforme degli imputati, obbligando il giudice, Ahmed Sabry Youssef a interrompere la seduta una prima volta. Poi, quando la seduta è ricominciata e gli è stato chiesto di dire il suo nome, il deposto presidente è apparso irato e offeso: «Io sono il dottor Mohamed Morsi, il presidente della Repubblica. Questo tribunale è illegittimo». E ancora: «È stato un colpo di Stato militare. I leader di questo golpe devono essere processati. Il golpe è un tradimento e un crimine». Mentre Morsi parlava, due dei suoi coimputati - Essam el-Erian, il vicepresidente del partito Libertà e Giustizia, braccio politico della Fratellanza Musulmana, e Mohammed al-Beltagy, membro del suo esecutivo - applaudivano e urlavano: «Abbasso il governo militare». L'udienza è stata poi ripresa per pochi minuti con il giudice che ha deciso il rinvio all'8 gennaio. Se la sua responsabilità verrà provata, Morsi rischia una condanna all'ergastolo.

Accompagnato in elicottero all'Accademia Militare alle porte del Cairo dove era stata allestita l'aula processuale, Morsi è stato portato con lo stesso mezzo: nella prigione cairota di Tora, secondo alcune fonti; in quella di Burq al Arab, ad Alessandria, secondo altri. Intanto all'esterno centi-

# Morsi sfida il tribunale «Io sono il presidente»

● Sospeso il processo al leader deposto dai militari. Lui rifiuta di mostrarsi nella divisa da detenuto ● Scontri al Cairo, schierati 20.000 agenti



L'arrivo di Morsi all'Accademia di polizia del Cairo dove si tiene il processo a suo carico FOTO AP-LAPRESSE

naia di militanti islamisti brandivano manifesti con il volto del deposto presidente e scandivano slogan contro i militari. A migliaia hanno protestato anche davanti alla Corte Costituzionale.

La capitale era in stato d'assedio: 20mila tra agenti e militari schierati, ma le autorità avevano avvertito di essere pronte a far fronte a qualsiasi tensione. «Questo non è un processo vero e proprio. Non si può mettere un presidente eletto sotto processo - dice Ahmad, un anziano sostenitore del deposto presidente - Questo presidente è stato legittimato dalle urne». «Perché le persone onorevoli sono messe sotto processo e i criminali sono giudicati innocenti, come è successo con Hosni Mubarak? - aggiunge Suad, una giovane manifestante -. Cosa sta succedendo. Dove sono i nostri diritti?». «Ti fermeremo» recitano gli slogan rivolti all'uomo forte del regime, il generale Abdel-Fattah el-Sissi, il capo dell'esercito che ha guidato il colpo di Stato militare del 3 luglio scorso.

Sia il governo che i sostenitori della Fratellanza hanno previsto uno scenario cupo, accusandosi a vicenda di avere in programma di violenze e omicidi, compreso quella di Morsi. «Il governo Beblawi farà tutto il necessario per consentire ai giudici di potere lavorare con la massima serenità e sicurezza e affinché non subiscano alcuna pressione o intimidazione», afferma l'ambasciatore d'Egitto in Italia, Amr Helmy. «Minacce e proteste sono state annunciate dai pro Morsi - rimarca l'ambasciatore - ma il governo andrà avanti ed è pronto ad affrontare ogni atto di violenza commesso dai manifestanti, facendo applicare la legge».

LE DATE



Il febbraio 2011

Il presidente egiziano Mubarak è costretto alle dimissioni dalle proteste di piazza. Per trent'anni era stato alla guida dell'Egitto. Arrestato e poi condannato all'ergastolo. Per la Corte di Cassazione il processo va rifatto.



24 giugno 2012

Mohamed Morsi, candidato dei Fratelli Musulmani, vince le elezioni presidenziali con il 51,7% dei voti. Il nuovo presidente accelera i lavori dell'Assemblea costituente: la nuova Carta ha un'impronta islamista.



3 luglio 2013

Mesi di proteste contro la nuova Costituzione e contro gli ampi poteri che Morsi si è attribuito sfociano nel golpe del 3 luglio: il presidente viene deposto e preso in custodia dai militari, la Carta costituzionale sospesa.



14 agosto 2013

Le forze di sicurezza sgomberano con inaudita violenza i sit-in organizzati dai sostenitori di Morsi nelle piazze del Cairo. Centinaia le vittime, migliaia i feriti. Proclamato lo stato d'emergenza tuttora in vigore.

## Scambi di terra, a gennaio il piano Usa per la Palestina

● Le anticipazioni sul quotidiano israeliano Haaretz ● Il governo Netanyahu: «No a diktat»

U. D. G.  
udegiovannangeli@unita.it

Barack Obama forza i tempi. E scopre un nuovo terreno di scontro con Netanyahu. «Gli americani vogliono passare dal coordinamento fra le due parti ad una fase di intervento attivo. Questo succederà a gennaio»: con queste parole, riferite al quotidiano israeliano Haaretz dalla leader del partito di sinistra Meretz, Zahava Gal On, si è diffusa la notizia secondo la quale l'amministrazione Obama avrebbe intenzione di presentare a gennaio 2014 il proprio piano per uno schema d'accordo su base permanente tra Israele e i palestinesi, basato su «uno scambio di terre concordato». Secondo la stessa fonte, il segretario di Stato americano John Kerry lo avrebbe illustrato al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu durante il loro incontro di sette ore a

Roma lo scorso 23 ottobre.

Il piano diplomatico - secondo quanto riferito da Gal-On al quotidiano - si svilupperà attraverso una «graduale tabella di marcia e si rivolgerà alla dimensione di una pace regionale, basata sull'iniziativa di pace araba». Vi sarà anche una parte economica con investimenti nei territori palestinesi (tre miliardi di dollari). I negoziati di pace tra israeliani e palestinesi sono ripresi lo scorso luglio e da allora ci sono stati 15 incontri tra le due parti. Fino ad oggi, sottolinea il quotidiano israeliano, non ci sono stati passi avanti sostanziali e le due parti rimangono distanti. Le rivelazioni di Haaretz sono accolte con fastidio dall'entourage del primo ministro. Netanyahu affida la sua risposta ad una nota, nella quale mette i paletti alla eventuale iniziativa Usa: «Siamo pronti a valutare qualsiasi ipotesi di pace ma non accetteremo alcun diktat»,

avverte.

Se le anticipazioni di Haaretz saranno confermate da Kerry, oggi in visita in Israele, ci troveremo di fronte ad una svolta sostanziale, concordano gli analisti a Tel Aviv. Perché il piano americano si fonderebbe su un principio fondamentale: quello della reciprocità nella definizione dei confini dei due Stati: a cessione di territorio da parte palestinese corrisponderebbe un'analoga cessione da parte israeliana.

RAMALLAH ATTENDE

Di diverso tenore le prime valutazioni palestinesi. «Ascolteremo con attenzione quanto ci dirà il segretario di Stato Usa - afferma Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp -. A lui ribadiremo la nostra convinzione che occorra non so

...

**Il segretario di Stato Usa da oggi in Israele e nei Territori: attesi chiarimenti sul progetto**

lo accelerare i tempi del negoziato, ma anche ancorarlo ad una prospettiva chiara, che per noi resta quella di un accordo di pace fondato sul principio «due popoli, due Stati». «Ma - aggiunge Erekat - le iniziative unilaterali portate avanti da Israele rischiano di vanificare questa prospettiva».

Il riferimento del capo negoziatore palestinese è all'annuncio da parte del governo israeliano del via libera per la costruzione di altre migliaia (almeno 5mila) unità abitative negli insediamenti in Cisgiordania e a Gerusalemme est. «È la negazione dei diritti dei palestinesi, un duro colpo agli accordi internazionali già firmati. È un fallimento che sta distruggendo gli sforzi degli Stati Uniti - sostiene Ahmed Assaf, portavoce di al Fatah, il movimento palestinese di cui Abu Mazen è il leader -. Ciò di cui abbiamo bisogno ora è di sentire la reazione americana, abbiamo bisogno di una reazione chiara per impedire a Israele di portare a termine i suoi piani».

Una risposta indiretta da parte israeliana non si fa attendere. «I palestinesi

sapevano che avremmo costruito nel corso dei negoziati» e stanno cercando di creare «una crisi artificiale». Così Netanyahu ha difeso la decisione dello Stato ebraico di avviare la costruzione di nuove case nelle aree che i palestinesi reclamano per il loro futuro Stato. Le dichiarazioni del premier sono state riportate ieri da un funzionario, rimasto anonimo, che ha partecipato all'incontro avuto l'altro ieri dal premier israeliano con alcuni membri del partito Likud. In un rapporto pubblicato il 17 ottobre, Peace Now, il movimento pacifista israeliano, ha rivelato che la costruzione negli insediamenti è aumentata del 70 per cento negli ultimi sei mesi, aggiungendo che per la maggior parte dei casi si è trattato di costruzioni avviate negli avamposti coloniali.

...

**Resta il nodo delle colonie Il rapporto di Peace Now: insediamenti cresciuti del 70% in sei mesi**